

Edizione romana

# La punta

"punge e spinge"

GIORNALE DI BATTAGLIA DELLA GIOVENTÙ DEMOCRATICO-CRISTIANA

## O G G I !

Nella lotta aspramente combattuta si decidono l'oggi e il domani.

Tutti devono parteciparvi, ma innanzi tutti noi, giovani, perchè il nostro avvenire sia come lo vogliamo: libero!

E' una lotta contro lo straniero e contro l'italiano divenuto straniero in patria. Ma è anche una lotta contro le superstite abitudini di un costume fascista.

Dobbiamo svegliarci. Per ventidue anni abbiamo atteso inerti. Abbiamo fatto il callo dell'attesa, un duro strato corneo, che ottunde la sensibilità, che impigrisce e spegne sul nascere lo scatto dell'iniziativa. Dobbiamo acquistare una sensibilità nuova e fresca delle esigenze morali nostre e della società.

Dobbiamo rifarci una spina dorsale. Una spina diritta e solida, non usa dalla flessione ipocrita e cortigianesca ad abbassarsi alla transazione e al compromesso.

Raddrizziamola subito ergendoci fieramente contro l'abbiezione vergognosa del tradimento interno, contro la ferrea brutalità di un nemico spietato.

La tempra adamantina non basta. Dobbiamo imparare di nuovo i principi di convivenza comune, di civiltà, di solidarietà; reimpararli ora per informarne l'azione, per vivificarne i risultati.

Oggi, abbiamo detto.

E l'oggi ci impegna con responsabilità grandi, con imperativi gravi. Ma solo accettandole, ma solo ubbidendo, troveremo la via della dignità e della libertà. Dobbiamo far sì che finisca per sempre l'era delle irregimentazioni collettive, dei partiti unici, dei semiddii, che hanno sempre ragione.

Gettiamo oggi nel crogiolo ardente di una vecchia società, che brucia la sua impalcatura e i suoi ordinamenti, il fuoco delle nostre energie e della nostra passione — passione di libertà, di verità e di giustizia, non di parte.

Gettiamo il ferro della nostra armata volontà di lotta contro chi con inesorabile decisione attacca la nostra gente e la nostra terra.

Così solo potremo imprimere

col nostro calco le linee maestre del nostro auspicato avvenire.

Non decliniamo l'invito della nostra coscienza, che ci vuole i protagonisti della nostra storia, gli artefici della nostra sorte.

## Preludio a Bari

Si è concluso finalmente a Bari l'atteso Congresso dei Partiti antifascisti.

Per i nostri vi hanno partecipato Rodinò, Jervolino e altri. Sereno e pacato il discorso di Rodinò il quale ha richiamato l'assemblea ad una visione equilibrata della realtà e delle necessità politiche contingenti con l'efficacia determinante che nell'ordine del giorno conclusivo del Congresso trova ben adeguate ed evidenti espressioni.

In sostanza il Congresso ha domandato: a) l'abdicazione di Vittorio Emanuele III per la sua complicità ultraventennale col regime fascista; b) l'instaurazione di un governo eccezionale delle democrazie con pieni poteri al fine di affrontare e superare con mezzi straordinari la situazione attuale di emergenza nazionale e preparare la costituente che dovrà decidere le nuove forme istituzionali e costituzionali del Paese. Molti i discorsi, tra i quali i più applauditi quelli di Croce e di Sforza. Atmosfera satura di entusiasmo ma, a nostro avviso, troppo fumogena e troppo poco concreta nelle sue riso-

luzioni. Avremmo voluto vedere uscire dal Congresso qualche idea nuova circa l'indirizzo della democrazia di domani, che la vecchia formula liberale, simboleggiata da Croce, non ci sembra capace di realizzare. Più che una qualunque democrazia liberale vecchio stile, senza costruito organico e senza anima, responsabile anch'essa dell'avvento del fascismo e della devastazione morale e materiale da questo operata nel Paese, avremmo preferito sentir proclamare e veder profilarsi l'idea di una democrazia nuova, di una democrazia cioè, che vorremmo chiamare libertaria, la quale sola ha un senso e uno scopo, che è quello di restaurare una vera libertà: libertà dell'individuo, della famiglia, dell'insegnamento, della professione, della vita comunale, regionale; libertà presidiata da una solida costituzione politica, rispettosa delle tradizioni ma lanciata verso la conquista della giustizia sociale, capace di suscitare il libero consenso del popolo ai nuovi ordinamenti, nonchè la viva e attiva partecipazione dei cittadini al loro consolidamento. Vogliamo dire una democrazia libera, ordinata, tranquilla, contro la quale siano spuntate le armi dei violenti che devono essere messi al bando della società come rei di lesa libertà, una democrazia, infine impregnata di spiritualismo cristiano contro ogni deformazione materialistica, suscitatrice di tirannie e di feudalesimi oligarchici.

E' per questa democrazia libertaria, guardiana di se stessa, che noi ci battiamo e per la quale invociamo la semplificazione dei sistemi politici e la riduzione dei partiti. Questi sono ormai troppi e il più delle volte fondati su personalismi corrosivi e

dannosi. I fronti dovranno finalmente delinearsi e sagomarsi.

Sul comune piano delle libertà personali e politiche, nella comune concezione dello Stato servitore e non dello Stato padrone devono schierarsi quanti sono assertori sinceri e leali di libertà e democrazia per preparare l'avvento di un regime che avvii finalmente la nazione verso la ripresa organica della sua attività per l'affermazione di una civiltà cristiana e italica operante anche nel piano internazionale come mediatrice di pace e di fattiva umana cooperazione.

Dal prossimo Congresso di Roma attendiamo il riconoscimento di queste nostre aspirazioni, il colpo d'ala dell'auspicata catarsi.

Grint

Sappiamo che la Direzione provvisoria del Partito ha espresso il suo compiacimento ai giovani democratici-cristiani per le recenti testimonianze della loro fervida attività e ha inviato un paterno saluto alla "Punta", vedendo in questo organo giovanile di battaglia una buona promessa per l'avvenire della Democrazia cristiana.

## DEL DOMINIO DEI RE

Il problema istituzionale non si esaurisce nella formula: monarchia o repubblica; ma la soluzione della formula costituisce la premessa di ogni altra riforma.

L'argomento è ricco di motivi passionali e l'esito della lotta — ormai aperta — dipenderà non da calcoli di algebra politica, ma dal cozzo dei sentimenti e degli interessi, nè conterranno gli spiriti amletici, ma i cuori decisi che non paventano le mutazioni perchè non le subiscono ma le determinano.

Dal punto di vista teorico, il problema delle forme di governo, per noi, è nettamente risolto, e nel senso: che tutte le forme sono buone, purchè corrispondano al loro fine che è il bene comune (Leone XIII, *Au milieu*, 1892). Giudice della corrispondenza, il popolo soggetto del bene comune.

Nella concezione sociale cattolica, la monarchia ha un valore strumentale; se lo strumento non serve più si cambia; diciamo di più: il popolo ha il diritto di cambiare la forma di governo anche se questa risponde al fine, e col solo proposito di sostituir-

ne altra, ritenuta egualmente adatta a soddisfare le esigenze del bene comune.

Dalla stessa concezione discende che alcun sovrano potrà mantenersi legittimamente al potere, contro la volontà espressa del popolo; fosse personalmente un Carlo Magno o un Luigi IX.

Alla stregua di questi principi, anche il problema concreto, appassionante dell'abdicazione, trova la sua logica soluzione. Tutto (salvo le influenze irrazionali che il più delle volte sopravanzano ogni logica formale) si riduce a sapere, se esiste una volontà popolare decisa al cambiamento. Se questa volontà esistesse; se esistesse la certezza giuridica che la maggioranza del popolo vuole l'abdicazione, la permanenza del sovrano alla suprema direzione dello stato, sarebbe insostenibile; il re sarebbe un usurpatore e il popolo avrebbe il diritto di trattarlo come tale. Negare simile principio, significherebbe ammettere che il re abbia un diritto proprio a regnare. Fu un tempo in cui questo diritto veniva affermato; ma la concezione della monarchia di

diritto divino e quella di diritto privato, che vedeva nello stato un feudo ad uso e consumo della casa regnante, appartengono ormai al museo della storia, al pari della Santa Alleanza e dell'Asse Roma-Berlino.

Tornando alla forma di governo, dal punto di vista terico, la scelta di una forma piuttosto di un'altra diventa una questione di gusti, *et de gustibus non est disputandum*, dicevano i goliardi medioevali.

La monarchia si afferma, però, comunemente, rappresenta una garanzia di conservazione sociale, nel senso migliore della espressione; di difesa cioè degli istituti tradizionali: religione, famiglia, proprietà. Passi per la proprietà; in quanto al resto la tesi si basa su una visione « medioevale » e astratta della monarchia. Ora, a parte i dispiaceri dati alla Chiesa, nel Medioevo e oltre, dai vari re « cristianissimi » o « apostolici », e che non furono meno gravi di quelli dati dalle varie repubbliche; per quanto riguarda il problema attuale italiano, l'indagine va fatta con criteri storicisti. E la storia ci dice che la forma monarchi-

ca del regno unificato, non impedi un cinquantennio di legislazione antireligiosa e di sbracata politica anticlericale. E in quanto alla famiglia, se il suo dissolvimento non fu legalizzato, il merito non fu certo della monarchia; chè, anzi, proprio l'attuale sovrano, nel discorso della corona con cui, nel 1902, apriva la 2ª sessione della XXI legislatura, non si peritava di preannunciare il divorzio, con l'ipocrita frase: « Il mio governo vi proporrà di *temperare*, in armonia col diritto comune delle altre nazioni, l'ideale principio della indissolubilità del matrimonio civile »!

Il carattere ereditario della monarchia, collocando il capo dello stato al di sopra della vita effimera dei partiti, ne fa un moderatore sicuro ed autorevole della loro azione e costituisce quindi una garanzia di libertà. Ciò si legge ancora nei trattati di diritto costituzionale scritti prima del '22. Oggi, nessuno oserebbe ripetere affermazioni del genere.

Di fronte alla inderogabile incapacità dimostrata dall'istituto monarchico a garantire le libertà costituzionali, si osserva che non può imputarsi al re, l'operato dei governi; poichè: « il re regna, ma non gover-

na ». Se l'enunciato ha un senso, è solo questo: che la monarchia, nell'ordinamento dello stato, conta soltanto per la sua *funzione decorativa* e per la incidenza della *lista civile* nel bilancio delle spese. Se è così, qualcuno potrebbe replicare che la monarchia è un lusso che un paese rovinato come il nostro non può pagarsi.

Ma quali che possano essere le opinioni personali, una cosa è soprattutto da evitare: che mutamenti costituzionali si determinino per prepotere di minoranze o, peggio, per atti di forza; e ciò per due chiare considerazioni: la prima, che simile procedere sarebbe contrario al « metodo della libertà »; metodo che, rivendicato contro la dittatura fascista, deve essere il « segno di distinzione » della democrazia, e « l'impegno d'onore di tutti gli uomini veramente liberi »; la seconda, che qualsiasi forma di governo che non trovasse la sua ragion d'essere nella volontà *libera e sicura* della maggioranza del popolo italiano, non potrebbe essere che precaria e preparare nuovi e più gravi attentati alle libertà popolari, riconquistate, e non ancora per tutti, a prezzo di tante lacrime e di tanto sangue.

mars.

## Profili ideologici e programmatici

# Il nostro Stato

La nostra concezione dello Stato è forse la nota che più nettamente ci differenzia dalle altre concezioni politiche e quindi dai gruppi e partiti che ne derivano.

È una concezione nata molti secoli addietro, quella, per intenderci, elaborata dalla filosofia scolastica e poi dalla scuola sociale cristiana. Ma la sua sistemazione logica più compiuta e aggiornata è senza dubbio quella data da Sturzo così che non possiamo oggi parlarne senza riecheggiare il suo pensiero. Sturzo, e infatti per noi, con Tomolo, il Maestro più insigne, e tale certamente lo diranno domani i giovani e gli anziani quando potranno giudicarlo dopo averlo conosciuto.

Per noi lo Stato è l'organizzazione politica della società umana per la convivenza civile e presuppone i limiti del diritto di natura. Potremo anche dire che è l'organo giuridico della società politica e che la società giuridico-politica serve alla società etico-civile, senza che con essa si identifichi. Il negato riconoscimento di questa identificazione è il punto centrale della nostra concezione e implica come conseguenza che il diritto è anteriore e superiore allo Stato, che ha per principale compito di rendere attuali quei poteri e quei doveri umani, che, fondati sull'etica e sul diritto naturale, rimarrebbero altrimenti in gran parte potenziali.

Qui è l'originalità della nostra concezione. Le altre, in particolare quella dello « Stato moderno » sono il frutto dello « scisma spirituale » prodotto dal razionalismo.

Per il razionalismo lo Stato si pone di fronte agli organi e soprattutto alla Chiesa come organo totale e, ridotta la religione a un fatto individuale e soggettivo e risolto il problema religioso secondo principi di mera tolleranza e subordinazione si eleva sulle funzioni giuridiche, politiche ed economiche di sua competenza fino ad assumere funzioni e struttura etica autonoma.

Lo Stato totale, lo Stato *panteista* è dunque tutt'uno con lo Stato *etico*.

A questo monismo dello Stato aderiscono la concezione liberale, fascista, socialista e comunista che identificano la società con lo Stato, lo Stato con il regime politico.

Basato sulla sovranità popolare, lo Stato liberale da questa trae la forza e la giustificazione della sua assolutezza, eticità, giuridicità. Ma profondamente diversa è la nostra teoria della sovranità popolare. Il popolo, manifestando la sua volontà sul regime e sulla formazione delle assemblee legislative esercita un atto di sovranità, ma non è fonte assoluta di autorità e di sovranità e tanto meno di eticità. Come il capo dello Stato, il popolo è un mezzo per l'espressione dell'autorità e delle sue leggi. La sovranità popolare è dunque per noi la partecipazione del popolo alla for-

mazione del regime e all'esercizio costituzionale, come adeguazione più intima della coscienza popolare alla vita politica del Paese.

La concezione liberale porta logicamente all'accentramento statale in nome della difesa di quella sovranità (ciò accadeva in Italia prima del '22 e in Francia prima del '39).

Il fascismo non ha fatto che riallacciarsi a quella concezione con la variante che alla « sovranità » popolare ha sostituito una pretesa « volontà » popolare (per il nazismo *volkgeist*) espressa da un partito unico in regime dittatoriale.

Anche la concezione socialista e comunista porta alle ultime conseguenze la teoria liberale, che si trasforma nel dominio di una classe per l'avvento della « società senza classi ». Ma a questa conclusione si arriva per la sublimazione degli interessi economici e non più politici: il primo economico (Stato proletario) diviene il primo etico.

\*\*\*

« Ad uno Stato accentratore tendente a limitare o regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzione sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali, la famiglia, le classi, i Comuni, che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private ». Le parole scritte nel gennaio del 1919, sono valide ancora oggi.

Vogliamo innanzitutto che si sia riconosciuto come metodo più idoneo a regolare una convivenza civile, il metodo della libertà. Vogliamo quindi l'avvento di una vera democrazia ove alla libertà si associ la giustizia e l'esercizio dei diritti non sia reso impossibile dalle disuguaglianze economiche. Non però una democrazia imbecille, facile preda di fazioni armate, ma una democrazia forte, vogliamo garanzie per la libertà e l'applicazione pronta del codice penale contro i suoi attentatori.

Il suffragio universale dovrà dar vita a una assemblea politica che decida dei più importanti problemi della vita nazionale, non escluse le dichiarazioni di guerra e le richieste di pace.

Le categorie professionali e gli enti locali dovranno avere la loro espressione nella seconda assemblea politica, in gran parte costituita dalle rappresentanze degli interessi organizzati.

Un punto nevralgico è rappresentato dal rapporto tra il potere legislativo e quello esecutivo e costituirà il banco di prova del regime democratico.

Dall'equilibrio e dalla penetrazione dei due poteri in modo che l'uno non tenda a sopraffare o sopraffacciare l'altro, dipenderà

# Fascismo e cattolicesimo

Un infelice commento del quotidiano cattolico di Roma, l'*Avenire*, ad una nota della Corrispondenza Repubblicana sui pretesi attacchi della stampa russa alla « politica » del Vaticano ci suggerisce la opportunità di fissare qualche punto sul tema delicatissimo dei rapporti tra la Santa Sede ed il Fascismo, senza naturalmente pretendere di poter compiere in una sola volta l'indagine, che richiede uno sviluppo ed anche una serenità oggi non ancora possibili. Indagine limitata, nel tempo, al fascismo — governo cioè fino al 25 luglio, quando, con tutti i riguardi della legalità, la Corona si benignava graziosamente di agire secondo il pluriennale desiderio della Nazione, dando a Mussolini il congedo illimitato.

È noto come alle origini il movimento fascista fosse decisamente anticattolico; e Marinetti con la sua idea di « vaticanizzare » l'Italia e Farinacci con i non celati sogni di bruciare vivi preti, Vescovi e Papa, non erano che esponenti di una impostazione settariamente atea che trovava, d'altro canto, il logico sbocco nelle violenze indecorose in cui si esternava l'animo della nera rivoluzione. Ma Mussolini era (diciamo « era ») furbo, e ben sapeva quali ostacoli insormontabili avrebbe presentata una eventuale opposizione dei cattolici al fascismo; il suo ragionamento fu semplice: occorre raggiungere ad ogni costo un blocco nazionale, poi lo lavoreremo noi; e diede la parola d'ordine di farsi predicatori di ogni idea che di momento in momento (qui è la chiave) si presentasse come accetta agli Italiani. I principi sono considerati un ostacolo ed è assai più comodo per lui non averne; professione di tendenze repubblicane ed inni al Re vittorioso, insulti ai cattolici ed omaggi al Papa, rivendicazioni proletarie e blandizie all'alta borghesia, prediche di moralità e... ecc.; il fascismo accoglie le tesi e le antitesi di ogni campo, non per farne una sintesi propria, ma affermando con baldanzosa fanciullaggine essere sua dottrina quella di non aver una dottrina.

Sotto il pugno machiavellico dell'uomo di Predappio i non pochi assetati di sangue clericale devono mordere il freno: entra in giuoco il motivo della « Roma imperiale e cristiana ». E chi altro mai avrebbe potuto dare una malleva internazionale al novello regime, meglio della Chiesa di Roma? La Conciliazione dunque: Pio XI, cui la febbre di cristiana carità per l'Italia aveva fin dal '22 fatto proporre di sanare la questione romana, compie un atto di fiducia verso il Governo fascista, prendendo per buone le strombazzate affermazioni di collaborazione delle classi, di ordine, di giustizia sociale (occorre riconoscere che il fascismo qualche grammo di opportunità storica lo ha pure a suo tempo

il normale funzionamento di entrambi per il bene comune. Il modo, i termini e le garanzie per realizzare detto equilibrio meritano una trattazione a parte che non mancheremo di fare in successivi articoli.

Di grande rilievo sarà l'inserzione delle categorie lavoratrici organizzate nella vita dello Stato, e questo avverrà, oltre che con la loro rappresentanza nella seconda assemblea politica, con gli organismi sindacali di diritto pubblico comprendenti per iscrizione di ufficio tutti gli appartenenti alla categoria (lavoratori, tecnici, imprenditori). I sindacati, che non dovranno essere organi di Stato, eleggeranno col sistema proporzionale i loro organi direttivi e concorreranno a formare con i loro rappresentanti gli organi direttivi della produzione nazionale.

È nel nostro programma anche la lotta all'accentramento amministrativo dello Stato. Non si vuole certo disintegrare lo Stato ma renderlo effettivamente quello che deve essere: non una sovrastruttura della società cioè, ma la società organizzata.

È sarà bene ripetere che quando si parla di decentramento si allude a un decentramento amministrativo, non politico. E, come diceva il La Tour du Pin, altro è governare, altro è amministrare. Domani lo Stato, e non altri, dovrà ancora governare, ma dovremo mettere in grado le energie individuali locali di svilupparsi più liberamente, in modo che gli interessi locali siano amministrati dagli interessati localmente, alla periferia. Al centro spetterà di attivare e coordinare.

Ma anche sul problema del decentramento come su quello della costituzione delle Regioni ci ripromettiamo di trattareci altra volta.

g.

avuto). I megafoni fascisti annunciano a gran voce l'evento, attribuendone esplicitamente il merito — con scarsa educazione — a Mussolini e diffondendo la leggenda che Pio XI aveva definito il loro duce « Uomo della Provvidenza ».

Raggiunto lo scopo, non occorre più usar la maschera pia: la persecuzione religiosa fatta di soprusi, di calunnie e di odio — tanto più violenti in quanto a rabbia, negli anni precedenti, contenuti — si accende in Italia, acuendo i disorientamenti, sempre raffioranti. Un pugno di cattolici appoggia, per trenta danari, la causa empia. Ma Pio XI non si lascia dominare e lancia al mondo, dopo parecchi discorsi in udienze indimenticabili, l'Enciclica « Non abbiamo bisogno » che è la condanna morale, chiara e severa, del governo fascista.

Fochi purtroppo conoscono questo documento la cui diffusione venne abilmente boicottata: ci dedicheremo prossimamente un articolo, unendovi l'esame della *Mit Brennender Sorge*, atto gemello di condanna del nazional-socialismo hitleriano. Rattoppati alla peggio gli incidenti del '31 le ragioni di ostilità tra la Chiesa e il fascismo non cessarono davvero e, specie sul terreno dell'educazione giovanile, si può dire che ogni giorno vi furono nuove manifestazioni di ingiusta oppressione, che il Papa denunciava ma alle quali naturalmente non poteva reagire con gli stessi metodi usati dai fascisti. Abbiamo detto che Pio XI amava molto l'Italia: una riprova se ne ha nel suo atteggiamento in questi anni dal '31 al '36 in cui non lasciò occasione per appianare i contrasti con il governo italiano: nella sua bontà si illudeva che il lupo fascista si piegasse ad un richiamo serafico. Ed ebbe per l'Italia, uscita dall'impresa abissina, parole paterne di augurio che, mal capite, destarono all'estero tanto rumore.

Gli eventi ebbero il loro logico sbocco: nazismo e fascismo si incontrarono e appesero ad un asse un destino tragico per l'Europa. Da quel momento Mussolini cessò di rappresentare qualche cosa ed anche nei rapporti con la Chiesa si limitò a copiare le diaboliche trovate tedesche. Punto cruciale fu la difesa della razza, bene accolta dai fascisti non perchè ne capissero lo spirito, ma quale ottimo affare commerciale (le discriminazioni si vendettero anche a cinque milioni cadauna). La posizione di Pio XI in quest'ultimo periodo è a tutti nota e si sa bene come la morte impedì a lui — per poche ore — di dare una nuova condanna alla cricca che deteneva in Italia ogni potere. Pensiamo con nostalgia che forse molti occhi si sarebbero aperti allora, nel '39, senza bisogno della evidenza di una guerra, di tanta guerra.

\*\*\*

Su tali punti vorremmo richiamare l'attenzione anche di quel canonico da strappazzo sloggiato da Terni a Cremona, che ha fatto un giornale apposta per convincere i cattolici della bontà intrinseca del fascismo. Con Dio o con Mammona, ripete ad ogni riga questo Reverendo: lui ha già scelto la seconda compagnia.

Ma il cattolicesimo del fascismo repubblicano merita un discorso a parte. E lo faremo.

a. m. g.

## MUSSOLINI HA — QUALCHE VOLTA — RAGIONE

Il tedesco fa schifo. Ma noi lo maciulleremo a dovere sino a che egli non sarà costretto a fuga precipitosa.

In Italia non devono essere che italiani. I tedeschi se ne vadano in Germania a scrivere con caratteri gotici.

*Il Popolo d'Italia*, 16 nov. 1915  
John Bull è lento a muoversi ma quando è in cammino arriva, senza dubbio, alla meta.

*Il Popolo d'Italia*, 16 luglio 1915

## Carte in tavola per la stampa politica

Il problema più urgente da affrontare dopo l'abolizione del Ministero della Cultura Popolare è quello di regolare con un decreto legge di immediata attuazione il carattere finanziario delle imprese editoriali che pubblicano stampa politica sociale economica sia quotidiana che periodica.

Per quel che riguarda i danni morali contro terzi è giusto che sia ritenuto responsabile chi scrive e perciò regoli pure il codice questo aspetto della libertà di stampa. Ma per quel che riguarda la politica è necessario sapere chi paga lo scrittore e chi pubblica il giornale.

Perciò noi chiediamo che le imprese editoriali di tal genere esponano alla luce solare e cioè pubblicino almeno una volta all'anno sui loro giornali i nomi dei proprietari e il bilancio dell'azienda.

Sappiamo benissimo che i bilanci si possono falsificare e che una evasione alla legge si può sempre trovare ma ci sono vari modi per esercitare i controlli e un sindacato stampa che abbia il compito di controllare l'esattezza delle asserzioni dei soci (specialmente quando è composto dai rappresentanti dei vari partiti) potrà trovare dietro ai nomi eventualmente fittizi e ai bilanci addomesticati i veri interessi finanziari che si nascondono dietro all'impresa editoriale.

In fondo poi non chiediamo nessuna abolizione e nessuna restrizione alla libertà. Ma è giusto che l'opinione pubblica sappia per esempio che tre quotidiani romani dipendono da uno stesso padrone. E ci riferiamo al *Giornale d'Italia* al *Piccolo* e alla *Tribuna*. Che questo padrone è Giovanni Armenise e cioè il Consigliere Delegato della Banca dell'Agricoltura. Che la Banca è di proprietà degli agricoltori e che perciò i tre suddetti quotidiani hanno il compito di tutelare gli interessi degli agrari. Noi non neghiamo la difesa dei loro interessi, ma chiediamo che la cosa sia nota e che si giochi a carte scoperte. Null'altro.

La stessa cosa chiediamo anche per i periodici d'ogni genere che trattano problemi politici o affini, perchè oggi vi sono delle imprese di grosse proporzioni che pubblicano grandi riviste illustrate con notevole tiratura e relativa influenza sul pubblico e che potrebbero fare un doppio gioco, per esempio quello di approfittare dei colori di moda per fare i loro interessi finanziari.

Non dimentichiamo, a mo' di conclusione, che il settore che ha subito le maggiori corruzioni dal fascismo è stato proprio quello giornalistico e che sarà certamente il più difficile da moralizzare. Ma noi abbiamo fede nella libertà e siamo ottimisti.

Beta

## PUNTA E PIUMA

### Giù la maschera!

Di volta in volta i giornali danno ospitalità a «La Corrispondenza», che vuol dire la sua in questioni di attualità.

Che cosa è «La Corrispondenza»? Una delle tante agenzie giornalistiche di iniziativa privata. Quali sono i suoi temi preferiti? Quasi sempre quelli che interferiscono nella vita vaticana. Per questa ragione essa si autodefinisce o è definita dai giornali, che ne riportano il pensiero, cattolica. Passa così nell'opinione pubblica come un'agenzia ufficiale o addirittura ufficiale della Santa Sede.

«La Corrispondenza» naturalmente se ne giova riuscendo così ad accreditare nel gran pubblico le sue notizie o i suoi commenti. E il gran pubblico abituato a bere grosso e a non discernere con esattezza il vero dal falso, il fittizio dal reale, il chiaro dall'opaco ne attribuisce senz'altro la paternità o l'ispirazione al Vaticano. Un momento... Il gioco può durare finché è contenuto entro certi limiti di decenza ma, quando questi sono temerariamente superati, si scopre e la «Corrispondenza» è mascherata.

E' quel che avvenuto in questi giorni a proposito dei famigerati fatti di S. Paolo, in occasione dei quali, «La Corrispondenza» non ha resistito alla fregola di dire la sua. Ma questa volta il tentativo, diretto a contrastare il limpido punto di vista della San-

ta Sede con frusti argomenti degni di un azzeccagarbugli, non è riuscito. Il colpo ha scoperto la mano nazi-fascista che impugnava l'arma insidiosa e questa ha fatto cilecca.

L'Osservatore Romano ha colto «La Corrispondenza» in flagrante deliberata reticenza in punto di extraterritorialità e immunità in cui detta agenzia voleva barare con carte false. La cattolica «Corrispondenza» è così servita.

Alla meraviglia de L'Osservatore non giungeremo la nostra. Conosciamo bene infatti i signori de «La Corrispondenza» specializzati in bassi e loschi servizi all'ordine degli agenti pagatori del giorno: fascisti e tedeschi oggi; e domani?

Al migliore offerente!

## SOCIALIZZAZIONE E PROPRIETA' PRIVATA

In questi giorni la propaganda fascista esalta il decreto del «Duce della Repubblica sociale», che istituisce la socializzazione delle aziende. I fascisti promettono in extremis quello che hanno ben coscienza di non poter mantenere giacché il loro dominio finirà prima dell'inclusione del nuovo regime dei rapporti produttivi.

Invece di dilungarci in una sterile critica di alcuni elementi del testo legislativo fascista, abbiamo ritenuto più utile ricordare alcuni principi nostri in ordine alla proprietà privata e alla socializzazione dei mezzi di produzione.

Come è noto, affatto diverse si presentano, secondo le dottrine sociali a cui si ispirano, le concezioni del diritto proprietario: individuale rispetto all'estensione del godimento da parte del titolare; sociale in rapporto alle limitazioni poste nell'interesse della collettività. In conseguenza, diritto inviolabile secondo alcuni, da sopprimersi secondo altri, da diffondersi o da limitarsi secondo altri ancora.

Dal punto di vista produttivo è necessario rilevare che nessuna forma di economia si presenta possibile senza il riconoscimento, sia pure in limiti ben definiti, del diritto di proprietà, il quale, sotto un certo aspetto, oltre ad essere elemento della personalità, appare stimolo necessario alla produzione e al risparmio. La qual cosa, del resto, è dimostrata anche dallo sviluppo dell'economia sovietica attraverso le tre fasi del comunismo di guerra (1917-1921), della N.E.P. (1921-27) e dei piani quinquennali; e conseguentemente dalle disposizioni contenute nella costituzione Russa del 5 dicembre 1936 che distingue la proprietà di Stato, la proprietà delle aziende cooperative o kolkhosiane, la piccola proprietà privata dei contadini e degli artigiani (frutto del lavoro personale), ed infine, da parte dei contadini facenti parte delle aziende rurali cooperative, l'usufrutto personale e perpetuo di un appezzamento di terra nonché la proprietà dell'azienda accessoria, della casa per abitazione e del bestiame produttivo.

Dal punto di vista storico ricordiamo che il diritto di proprietà era in origine limitato ai beni mobili; più tardi, gradatamente, si estende ai beni immobili, dapprima con contenuto misto, pubblico e privato (economia curtense), poscia politico (feudalismo), in seguito con carattere del tutto privatistico (liberalismo).

Invero, come ebbe a dichiarare solennemente anche Pio XII nel Messaggio Natalizio del 1942, «le norme giuridiche positive regolanti la proprietà privata possono mutare e accordare un uso più o meno circoscritto».

Prendano dunque nota i pavidanti difensori del diritto proprietario della relatività e della mutabilità della proprietà privata, e quindi dell'eventualità che determinati settori dell'economia vengono sottratti al suo dominio mediante il loro passaggio dalla sfera privata a quella pubblica, ossia mediante la socializzazione.

Il Codice sociale di Malines del 1929, formulato dalla Unione Internazionale Cattolica di Studi Sociali, affermava che la socializzazione non può essere per principio condannata in nome della morale cristiana; che peraltro essa dovrebbe essere in ogni caso accompagnata da una giusta e previa indennità e comunque non essere applicata nella totalità o almeno nella maggioranza delle imprese. E il Convegno di Camaldoli del giugno 1943, a cui parteciparono docenti universitari cattolici e in cui si cercò di aggiornare il Codice di Malines, fu dichiarato che quando lo richieda il bene comune e purché siano salvaguardati i diritti della persona umana, nulla vieta che si proceda alla socializzazione di determinati settori dell'economia dai quali pertanto debba essere esclusa la

proprietà privata.

Sui criteri che dovrebbero essere tenuti presenti per decidere quando si debba procedere alla socializzazione, l'opinione della scuola sociale cristiana cui il programma democratico-cristiano si ispira è che essi debbano essere ad un tempo di natura politica e di natura economica; e ciò per evitare da una parte il predominio del capitalismo industriale che si attua attraverso la concentrazione (trust e cartelli) e dall'altra per impedire che l'extra-profitto di monopolio o di quasi monopolio, che si verifica in determinati settori, vada a vantaggio di pochi anziché della collettività.

In ordine a questo fondamentale problema e indipendentemente dalle premesse ideologiche, sembra pertanto opportuno precisare, in modo inequivocabile, i punti fondamentali della nostra prevalente dottrina, nei confronti del comunismo che, sostenendo che la socializzazione debba essere massimizzata e in pari tempo attuata a mezzo della statizzazione, si risolve in un supercapitalismo di Stato.

1) La scuola sociale cristiana, pur affermando che la determinazione delle due sfere dell'economia (pubblica e privata) dipende da un complesso di circostanze e di valutazioni estremamente variabili, ritiene, e ciò dicasi in linea generale, che i settori da sottoporre alla socializzazione, debbano essere solo quelli capitalistici e monopolistici, mentre nei settori in cui prevale la libera concorrenza, si limita ad esigere il

## La parola del tipografo

Nel 1938, quale spettatore spiritualmente neutrale, intervenni ad una specie di assemblea che fu tenuta dai Poligrafici romani in un cinematografo trasteverino, già sede della Federazione del libro.

Nel corso di tale assemblea, presieduta dall'on. Malusardi, si dovevano eleggere i membri del direttorio di categoria.

Dopo il discorso di apertura, tenuto dal Malusardi (in uno stile di purgato socialismo poichè l'oratore conosceva bene i suoi polli!), ad ognuno fu permesso di dire la sua.

Apriti cielo! Ricordo ancora, come fosse ieri, il diluvio di parole e di proposte che sommerse ogni ragione. Primi a parlare furono i «vecchi», e lo fecero con tanto ardore, che il presidente dovette intervenire di forza e togliere la parola a persone che in definitiva dicevano:

«Quando noi operai dirigevamo la nostra federazione tutto andava bene. Adesso voi (e si rivolgeva a lui) ci avete tolto tutto con la scusa che avreste fatto meglio e non fate altro che del «sindacalismo al sugo di dopolavoro» e le nostre quistioni operaie le risolvete con dei patti di lavoro elaborati da incompetenti».

Un tale poi, che portava un nome di purissime tradizioni repubblicane investì l'assemblea con queste testuali parole: «Io che sono un vecchio repubblicano vi dichiaro...» E il resto della dichiarazione non fu possibile udirla perchè sul malcapitato piombarono i predestinati ai seggi direttoriali (facevano ala al presidente come angeli berliniani) e lo fecero sparire tra le quinte del palcoscenico (come nelle farse) e di lui più nulla si seppe.

Un altro, (di rosso passato ma di schiarito colore) parlò in difesa di alcune neglette categorie tipografiche con parole così alate e con accenti così nostalgici che il presidente stesso stimò opportuno felicitarsi con lui.

In questo intervallo, s'inserti la voce modesta di un giovane. Era un estraurbano, un operaio di Tivoli. Credo che chiesse dei miglioramenti sindacali nel senso di porre da parte del futuro direttorio, una maggiore

controllo e la disciplina della proprietà privata, con provvedimenti tendenti, rispettivamente, alla limitazione e alla diffusione di essa, e in ogni caso alla introduzione graduale del compartecipazionismo operaio.

2) La scuola sociale cristiana è decisamente contraria alla statizzazione; ritiene pertanto che, affinché la proprietà collettiva non degeneri in un pericoloso collettivismo totalitario sia preferibile che la socializzazione riguardi, s'intende nei limiti del possibile, la sola nuda proprietà, e non la gestione aziendale, che dovrà avere un carattere autonomo, libero e decentrato, quale il cooperativo; e nello stesso tempo che si debba procedere, anche in questo settore, alla graduale abolizione del sistema del salario e alla trasformazione del salariato in collaboratore, per togliergli appunto il suo specifico carattere proletario e renderlo veramente soggetto dell'economia.

3) A differenza del comunismo, che vuole riscattare il lavoratore dalla schiavitù del capitalismo privato per metterlo alla dipendenza del capitalismo statale, la scuola sociale cristiana intende nello stesso tempo emancipare il lavoratore non solo dalla schiavitù del capitalismo privato, ma anche da quella del capitalismo di stato, in cui soggiace anche nella Russia Sovietica, dove tutti i lavoratori non sono che dei salariati dipendenti, nei confronti di un solo padrone capitalista: lo Stato; e dove il salario è stabilito, in rapporto alla sua produttività, cogli stessi criteri dei paesi capitalistici borghesi.

Da ciò emerge che per la scuola sociale cristiana il problema non è soltanto economico, ma anche e soprattutto morale: che bisogna quindi cambiare l'animo della massa e plasmarne la coscienza, che occorre cioè creare nei lavoratori non solo la capacità tecnica ma la formazione spirituale, il sentimento della responsabilità e dei doveri inerenti alle future conquiste del lavoro.

Queste considerazioni noi vorremmo che fossero esaminate e dibattute, specialmente tra i giovani, nel preciso intento di affermare con assoluta intransigenza, che la nostra scuola sociale considera come i nemici più pericolosi della libertà umana e della giustizia sociale non solo il materialismo e il capitalismo, ma anche lo statalismo, mentre auspica l'avvento di un'epoca nuova in cui il lavoro, in una economia personalista ed umana, sia il principale artefice della storia del mondo.

attenzione a quanto accadeva nella provincia, dove l'operaio era meno difeso dalle prepotenze del datore di lavoro appunto perchè la capillarità... del sistema sindacale fascista non arrivava oltre le porte vecchie della città.

Questo fu detto con dignità e a voce normale.

Poi tutto ripiombò nel caos generale e tra i zittii, gli «Abbasso» e i «chiedo la parola», capii soltanto che dal loggione (sempre il solito loggione) veniva... sloggiato un tale che aveva detto delle parole non perfettamente ortodosse per le orecchie del Presidente.

A questo punto stimai opportuno abbandonare l'assemblea.

Nell'uscire mi voltai a guardar il bel palazzo che l'ospitava. Era stato nostro quel palazzo e l'avevamo pagato soldino su soldino. E ora?

Sotto il tetto, relegati in poche, anguste stanze il Sindacato Nazionale Fascista Poligrafici, più sotto non so più quale misterioso ente assistenziale, sotto ancora il gruppo rionale fascista, ed infine, al pian terreno, il teatro affittato a cinematografo.

Enormi cartelli pubblicitari mi sorridevano, con il sorriso melenso di due innamorati celesti.

Militi e carabinieri stazionavano all'ingresso.

Era primavera, e di domenica, e nell'allontanarmi passo passo dal luogo incriminato cercai di riconciliarmi con le istituzioni.

A Piazza Sonnino il Belli era là a ricordarmi degli uomini e delle loro debolezze, e dell'eternità di Roma...

Ed ora due parole ai tipografi romani. Ricordate anche voi quella domenica di primavera?

Vogliamo ritornare a casa nostra? Vogliamo riprendere le nostre simpatie e magari tempestose discussioni interrotte nel... 1920?

Saremo capaci di fare questo senza ripetere gli errori che ci sono costati una dittatura?

Il tipografo

Attività e problemi della gioventù femminile

## Ragazze in linea

Il torpore di vent'anni è definitivamente scosso. La Nazione è in piedi! Sotto la bandiera dei « Volontari della Libertà » militano gli Italiani uniti nel Comitato di Liberazione Nazionale. E' uno sforzo immane, cui, con magnifico slancio, concorrono tutte le forze sane della Nazione: sono vecchi e giovani, uomini di tendenze e d'idee diverse, che si sono tesi la mano ed operano e cooperano ognuno secondo le proprie possibilità.

Ammirate e partecipi, le giovani d'Italia si sono affiancate e cercano di apportare a questa vasta organizzazione il contributo della loro opera femminile. Le giovani Democratiche Cristiane, che profondamente sentono la missione della donna illuminata dai principi del Vangelo, sono al lavoro; nel silenzio della sera o in piccoli gruppi le giovani con fervore cuciono e sferruzzano; dalle loro mani escono calze e maglioni, sciarpe e bende, e il tutto viene inoltrato ai giovani che vegliano lontano e nascosti; altrove le infermiere approntano i pacchi di medicazione.

Le donne sono al loro posto di battaglia e combattono sul loro fronte con fermezza; la loro opera è profonda, se pure meno appariscente e tutte sono sicure che con maggiore coraggio gli uomini agiranno se confortati dalla serena assistenza femminile. La coscienza della forza d'animo femminile sarà di incitamento e sostegno ai nostri uomini che col rischio della vita si preparano all'azione non solo per riconquistare la libertà ma per la ricostruzione della Nazione secondo i liberi principi democratici.

E le giovani temprano i loro cuori, preparano le loro coscienze, istruiscono le loro menti per prepararsi al domani di ricostruzione.

Per questo partecipano ad appositi corsi illustrativi dei principi democratici Cristiani e a riunioni-conferenza, ove le serene discussioni riescono tanto utili alla preparazione nel campo sociale e politico.

ANCELLA

## La partecipazione della donna nella vita pubblica fino al voto?

C'è un certo scetticismo tra noi uomini sull'attività che le donne potranno svolgere nel campo della vita pubblica. Non siamo soliti infatti prendere sul serio gli entusiasmi femminili. Ma la rivendicazione che le nostre donne fanno del voto attivo e passivo, in cui quell'attività dovrebbe giustamente sfociare è l'affermazione di voci e genti libere, proclamanti il diritto e il dovere di partecipare alla vita e alle vicende del proprio Paese.

Ora è certo che nella complessità dei problemi che la tragedia pone innanzi a noi e che domani dovremo risolvere, quelli che riguardano la donna non solo possono, ma debbono essere risolti dalla donna. Così nell'attuale sfacelo morale della persona umana, la donna, che ha gelosamente custodito le tradizioni purissime cristiane del popolo nostro, darà un ausilio preziosissimo per riportare le coscienze individuali, per far sentire a tutti la dignità nuova dell'uomo libero, far sì che di questa libertà si nutra la nuova generazione, affinare negli uomini il senso di responsabilità come cristiani e come cittadini, rieducare l'Italia nuova nel senso di equilibrio e di umana comprensione verso tutti i dolori, tutte le aspirazioni. Quanti problemi possono e debbono interessare la donna! Saranno i problemi educativi dei figli e il salario familiare e la casa operaia e gli orti e giardini operai e le piccole industrie casalinghe e la cooperazione di lavoro e gli orari e i turni di lavoro femminili nelle fabbriche e le trasmissioni stagionali di mano d'opera femminile e le vacanze operate e i problemi inerenti alla vita delle impiegate, delle intellettuali. Acciungete tutte le interferenze di questi problemi con la vita comunale e nazionale, la vita amministrativa e politica della Nazione, che pure ha bisogno di un clima ardentemente spirituale e di una piattaforma saldamente morale per poter essere quale l'han sognata e voluta tutte le vittime della tirannide sociale e politica, e poi sappiate dire se non sia non solo utile ma addirittura indispensabile questa preziosissima e intelligente collaborazione femminile.

In tutte le forme. Fino al voto.

Fino alla rappresentanza amministrativa e politica.

## RESISTENZA PASSIVA

Continua nel popolo italiano, in questa lunga e penosa agonia dell'attesa liberazione, la tattica seguita contro il fascismo durante gli anni della guerra.

Così come il popolo ha subito la dittatura passivamente, non potendo oggi una nazione ribellarsi con una rivolta in piazza contro uno stato organizzato e armato modernamente, così ha subito la guerra con una passività che andava via via perdendo di rassegnazione man mano che i colpi inferti dall'avversario facevano dolere le carni innocenti del popolo.

E furono queste sabbie mobili della resistenza passiva a ingoiare a poco a poco la roboante pubblicità fascista e a creare quel nervosismo dettato dalla paura e dalla disperazione che giunse fino all'organo magno del fascismo stesso e al voto della notte del 20 luglio. Forse noi non abbiamo avvertito nella tragedia il lato umoristico della lotta del fascismo per agitare le acque e trovare un mordente qualsiasi che riuscisse a commuovere l'opinione pubblica e provocasse un briciolo di risentimento e di passione contro l'avversario.

Ma ora di fronte ai tedeschi la tattica italiana si è maggiormente chiarita e rappresenta l'ostacolo in-

sormontabile che disorienta l'invasore e lo fa andare in bestia.

Ridicola più ancora di quella del defunto fascismo è la propaganda tedesca della organizzazione Todt e io mi auguro che qualche cronista abbia fatto la raccolta completa di tutti i proclami gli appelli radiofonici le ordinanze militari con relative condanne a morte i manifesti reclamistici con le laute offerte e le razzie improvvisate sul tipo di quella classica di Via Nazionale. Passano essi dallo zuccherino alla bastonata, dal sorriso mefistofelico alla faccia feroce e cozzano ogni volta contro il volto impassibile e chiuso del popolo italiano e il suo atteggiamento indifferente che è peggiore di ogni reazione.

Convieni continuare questa tattica rivelatasi la più efficace contro il tedesco. Convieni sorridere sotto i baffi, mentre si tira la cinghia e si saltano i pasti. Forse ci ha abituati il fascismo a parlare sotto voce e a battere il record della pazienza. E forse è questa l'unica virtù — oltre a quella del digiuno — che il fascismo abbia inculcato involontariamente neel mase in vent'anni di dittatura.

L'uomo della strada

## L'aggressione e le rapine nella Basilica extraterritoriale di San Paolo

L'« Osservatore Romano » ha già precisato i termini giuridici della grave infrazione compiuta dalle « guardie armate del Sig. Caruso » all'art. 15 del Trattato Lateranense. Noi riportiamo la cronaca dei fatti.

La notte di giovedì 3 febbraio 1944, alle ore 23,40 il campanello notturno del portone d'ingresso del Monastero Benedettino suona ripetutamente. Un monaco s'affaccia alla finestra e vede ferma al portone un'automobile privata e due monaci che, con chiaro accento toscano, dicono di appartenere al Monastero Vallombrosano di Santa Prassede (Firenze) e di essere arrivati fin lì con un'automobile gentilmente messa loro a disposizione dai Tedeschi per urgenti motivi. La notte è chiara dato il quasi plenilunio, il monaco portinaio non ha motivi per dubitare e scende ad aprire.

Contemporaneamente la sentinella della Guardia Palatina che sorveglia il muro del Portone del Monastero scorge alcuni individui che scavaleano il muricciolo. Dato il chi va là e l'alt e non ottenuta risposta spara due colpi col fucile modello 91 e poi accorre ad avvertire il corpo di guardia. Incontra nel frattempo il monaco che scende le scale e s'avvia al portone principale d'ingresso e l'avverte di quello che avveniva nell'orto. Il monaco vuole ugualmente aprire e la Guardia Palatina si offre di accompagnarlo. S'apre la porticina di sicurezza che subito viene spalancata con violenza dai due falsi monaci e da altri quattro individui in borghese che, con le rivoltelle sbiancate disarmano la Guardia, accorrono nella saletta della portineria, interrompono il telefono e poi aiutati da altri individui che intanto hanno invaso il monastero si dividono i compiti: alcuni disarmano il Corpo di Guardia della Palatina, altri salgono rapidamente le scale e bloccano i corridoi immonendo a tutti gli abitanti di scendere immediatamente al piano inferiore.

Nel frattempo viene violato anche l'ingresso del cantiere che fiancheggia la Basilica a lato della facciata principale e si rivela tutta la manovra: circa trecento uomini di polizia, guidati personalmente dal questore Caruso, circondano il complesso del territorio extraterritoriale.

La squadra che ha fatto irruzione nel Monastero è composta di fascisti in camicia nera decorata di abbondanti teste da morto, tibie ed altri segni macabri ed è guidata da un certo Koch — italiano e fiorentino come gli altri della banda nonostante il falso nome — e specializzato negli assalti ai

conventi. E' insomma quella che si definisce la banda degli snidatori che ha già al suo merito la prodezza di aver snidato il generale Caracciolo da un convento di Roma. Mentre la Polizia ha circondato gli edifici, vediamo i famosi snidatori in azione. Dopo aver imposto a tutti quelli che alloggiavano nel Monastero di scendere al piano terreno e dopo averli suddivisi per categorie: personale del Monastero, Guardia Palatina, ospiti senza giustificativi, militari o razziali, i prodi fascisti vanno a compiere minuziosa perquisizione nelle stanze e fanno due cose: da un lato depongono nelle stanze copie di fogli clandestini di preferenza socialisti o comunisti (L'Avanti!, l'Unità e foglietti volanti di propaganda comunista) e ne mettono anche nelle stanze non abitate o in altre riservatissime dove solo Sua Eccellenza il Vescovo Abate può entrare, dall'altra fanno man bassa di tutto quello che trovano di prezioso. Si calcola che abbiano rubato oltre un milione di lire in contanti una quantità imprecisata di gioielli (basti pensare che gli Ebrei si erano trasferiti nel Monastero con tutti i loro averi e quanto di meglio possedevano), valigie di biancheria fine e altre cose di valore. Poi scendono e, con la scusa di volere fare una perquisizione più accurata, impongono ai monaci di accompagnarli nelle stanze dove « scoprono » i fogli sovversivi, li contestano ai poveri monaci che non avevano mai visto simili giornali ed elevano con somma indignazione l'accusa di complotto politico. Con le rivoltelle in pugno, impongono ai monaci di firmare un pezzo di carta dove è dichiarato che riconoscono di essere stati trovati in possesso di giornali sovversivi. Sotto la minaccia della canna della rivoltella questi firmano, dichiarando ad alta voce che agiscono solo sotto la violenza.

Contestazioni di simulato complotto e altre accuse che sono elevate specialmente a carico del Generale Monti e degli altri che si erano rifugiati per non aderire all'esercito repubblicano.

Tutte queste contestazioni danno luogo ad una serie di volgari insulti verso Sua Santità Pio XII, verso il Vescovo Abate (specialmente a riguardo della Guardia Palatina) e gli altri monaci, e a brutali sevizie particolarmente verso gli ospiti. Percosse con il calcio della rivoltella, calci, schiaffi, pugni, sputi e bassezza di ogni genere sono rivolti verso queste persone, che sopportano con mirabile fermezza e con taglianti e

## Manifestazione per la libertà all'Università di Roma

Da tutte le Università italiane giungono testimonianze del coraggioso atteggiamento degli studenti dinanzi agli oppressori.

A Roma, lo scorso 28 Gennaio, un folto stuolo di studenti e di studentesse ha organizzato una vibrante manifestazione patriottica. Dopo essere riuniti al Colle Oppio, si sono diretti alla vicina Scuola di Applicazione di Ingegneria, in San Pietro in Vincoli, dove dall'alto della gradinata un giovane universitario ha arringato i presenti, proponendo una mozione, che veniva approvata per acclamazione, nella quale si chiedeva ai professori di sospendere ogni attività di studio per protesta alla tirannia nazifascista e per solidarietà verso tutti quei colleghi, che hanno abbracciato i moschetti nella guerriglia agli oppressori e si esortavano i giovani ad organizzarsi nelle squadre dei « Volontari della Libertà », pronte a difendere Roma dall'oltraggio teutonico, fedeli alla gloriosa e generosa tradizione goliardica.

Ma avendo alcuni custodi nel frattempo chiuso i cancelli della Facoltà per impedire l'ingresso ai dimostranti, intervenivano squadre di azione armate, le quali già da prima avevano tagliato ogni comunicazione telefonica con l'esterno e vigilavano gli accessi pronti a rintuzzare irruzioni di sgherri nazifascisti. Gli studenti potevano così entrare nell'istituto ottenendo la sospensione della lezione, con palese compiacimento di molti professori visibilmente commossi.

Quindi gli studenti facevano ritorno al Colle Oppio, dove la dimostrazione si è sciolta tra le approvazioni dei numerosi passanti, che si erano uniti acclamando.

Poco dopo, il Senato Accademico riunitosi d'urgenza ordinava l'immediata chiusura di tutte le Facoltà: prima vittoria ottenuta dai liberi studenti, certezza e impegno per nuove e più belle vittorie, indice certo della linfa vitale che scorre nella gioventù italiana, che il fascismo invano tentò di avvelenare.

Particolare importante l'aver scelto il 28 Gennaio, volendo così testimoniare apertamente l'adesione degli studenti romani al Congresso della Libertà, che apriva i suoi lavori a Bari. Ed anche l'essersi voluti riunire al Politecnico, che fu per lunghi anni focolaio particolarmente attivo di antifascismo, provato da numerosissimi arresti e deportazioni.

Tanto per la cronaca: due ore dopo la calma era tornata arrivavano gli scherani venduti ai nazisti e non rimaneva loro che montare melanconicamente la guardia davanti alle numerose scritte inneggianti alla Patria libera. al Comitato di Liberazione Nazionale, ai fratelli che già combattono per un mondo migliore.

Il goliardo

dignitose risposte le volgarità della banda dei delinquenti.

Il grosso della banda dandosi convegno nel cortile, procede rapidamente alla divisione del bottino rubato, nè più nè meno di una banda di ladri e grassatori.

E' ormai giorno e occorre al Monastero prima l'ingegnere Enrico Galeazzi, alto funzionario Vaticano, poi un alto prelato della Nunziatura Apostolica presso il Governo italiano, i quali contestano al questore Caruso la legittimità della violazione. Questi nicchia ed ecco il prode Koch dichiarare che assume lui la responsabilità, perchè provvisto di ordini superiori, che però non fa vedere. Chiestogli se il Comando Germanico era stato avvertito della cosa, risponde con franchezza di sì, ma un tedesco in borghese li presenta (forse della Gestapo?) dà chiari segni di contrarietà per l'imprudenza e intempestiva affermazione del capo banda.

Consta anche che l'ing. Galeazzi — il quale era stato messo al corrente delle ruberie — abbia chiesto con forza che fossero perquisiti gli squadristi, ma il questore si è rifiutato di farlo.

Concludendo, le violenze commesse e reattivi furti ci ricordano la vecchia tecnica delle squadre d'azione. Il fascismo è veramente tornato alle origini. Ma qui siamo di fronte ad un attacco scoperto contro la Città del Vaticano. Non sono più bombe « ignote » che piovono dall'alto, ma è violazione aperta della neutralità di uno Stato che poggia la sua garanzia — come disse Pio XI in occasione dei Patti Lateranensi — sulla lealtà e sulla religiosità del popolo italiano. Una cosa è certa: dietro le quinte dei burattini fascisti è l'ombra livida della Gestapo.